

Abbiamo saputo che ormai l'ospedale è finito e che già sono arrivate le infermiere e il p. Leonardo: così potrete cominciare il lavoro e fare tanto bene a quella gente.

Noi vi siamo vicini con il nostro pensiero e con il ricordo al Signore. Non mi rimane che salutarti, a nome mio personale e di tutto il gruppo III, compreso il p. Renato.

Manuela

Taza, 20 febbraio 1978

Carissimi amici,

grazie per la lettera e per le notizie che con essa mi date. Sono contento dello spirito che anima il vostro gruppo, della vostra volontà di conoscermi a vicenda, di scoprire il Vangelo, e di stabilire tra voi un dialogo sincero. In principio tutto questo è un po' difficile; ma, man mano che procediamo su questo cammino, ci vediamo circondati sempre più da amici e ci sentiamo più ricchi dentro. Ogni gruppo è sempre l'incontro dei nostri problemi personali, delle nostre piccole storie, della nostra volontà di scoprire la vita. Siete sulla strada giusta, coraggio!

Ora vi parlo un po' di me stesso e della mia Missione. Sapete che anche noi qui siamo un gruppo di missionari e missionarie che cercano insieme di vivere il Vangelo e l'apostolato di Gesù fra questa gente. La nostra attività si svolge soprattutto nel piccolo ospedale che abbiamo appena costruito. Questo piccolo ospedale è destinato soprattutto alla protezione e cura della «madre e del bambino».

Davanti alla Missione, ogni mattina si vedono foltissimi gruppi di donne e nugoli di bambini che aspettano il loro turno per essere visitati e curati. Voi non potete immaginare che nel 1978 si possa ancora morire per denutrizione. Si vedono infatti bambini dell'età di 3-4 anni pesare sui 3 chili, con il visino pieno di rughe, come tante vecchiette. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio; ma tante volte non c'è proprio nulla da fare.

Questa triste realtà ci fa meditare ogni giorno sul Vangelo e sull'immagine di Gesù che passava per la Palestina curando gli ammalati, e questo ci sprona ad imitarlo.

Ora vi debbo salutare e vi auguro ogni benedizione del Signore.

fraternamente
P. Carlo Bonfè



Tredaka Mammedo: «mi piace studiare...»



Paolos Tamaghe: «mi piace giocare...»

La giornata di un ragazzo del Kambatta

di p. CASSIANO CALAMELLI

Consiste nel portare al pascolo il bestiame, andare a scuola e sognare un avvenire migliore. La bontà di questi ragazzi lo meriterebbe davvero. Ci sarà?

Scrivere sui nostri ragazzi mi è sempre sembrata una cosa difficile, anche se sono sempre tra i piedi, più numerosi degli eucaliptus che crescono come i funghi nella nostra zona, anche se ci preoccupano, perché sono i primi ad essere colpiti dalla fame e dalle malattie che così spesso imperversano in questa zona.

Fin dai primi giorni della mia permanenza in Etiopia, ho avuto l'impressione che non sarei mai riuscito a distinguere un ragazzo dall'altro, tanto si assomigliano. Hanno i capelli dello stesso colore e tagliati tutti allo stesso modo. Qui non si incontra un ragazzo magro ed un altro paffutello: il cibo è scarso per tutti e per i più fortunati è appena sufficiente. Non si possono distinguere dai vestiti, perché indossano solo qualche straccio, tutti e sempre dello stesso color grigio. Mancano di acqua e sapone, ma spesso non si lavano perché nessuno li ha abituati alla pulizia.

È difficile scrivere sui nostri ragazzi anche perché ciò che generalmente col-

pisce non sono le cose che si vedono ogni giorno. Qui i ragazzi sono dappertutto, perché tutti ne hanno quattro, cinque, otto, dieci ed anche più. Tutti sono disposti a prenderne. Difatti, se un bambino rimane orfano, qualcuno dei parenti lo prende e lo mette tra i suoi. Occupano anche poco posto: sono magri e nudi, dormono su di una stuoia e su poca paglia di tef, mangiano grano e granoturco abbrustolito. Spesso si devono accontentare di solo cocciò, un pane pesante, nero e duro, fatto con una farina che si ricava macerando il tronco di una pianta chiamata «inset».

La loro vita e le loro preoccupazioni sono quelle dei ragazzi ancora primitivi. Tutti e sempre vi parleranno delle loro vacche, dei loro muli e delle loro capre, poiché la ricchezza di una famiglia viene misurata dal bestiame posseduto. I più poveri non hanno bestiame. Alcuni spesso possiedono una mezza vacca, poiché l'acquistano in comproprietà con il vicino. I ricchi, invece, possiedono degli interi armenti. Tutti

gli animali della famiglia vengono affidati ai ragazzi, che debbono condurli al pascolo al mattino, custodirli nel corso della giornata e soprattutto riportarli a casa la sera per dormire insieme nella stessa capanna.

Nonostante tutto, i bambini occupano un posto molto importante nella Missione. Arrivato in Etiopia, mi è sembrato di capire che predicare agli adulti sia una cosa inutile: hanno i loro usi, le loro abitudini, un loro modo di concepire Dio, che difficilmente cambiano. Se qualche cosa di nuovo si riesce ad insegnare, si riesce ad insegnarlo solo ai ragazzi.

Con i loro occhietti furbi, con le loro domande pronte, con le mani spesso tese nell'atto di chiedere qualche cosa, a volte fanno impazientire, a volte fanno sorridere, qualche volta invece fanno pensare.

Un giorno, uno di loro mi venne a chiamare perché gli era morto un fratellino, il secondo in una settimana. Mentre andavo con lui per benedire la salma, improvvisamente si mise a piangere. Mi guardò e mi disse: «Si meraviglia, Lei Padre, se piango per i miei fratellini?».

«No — gli risposi — anche noi piangiamo quando muore qualche persona cara».

Dopo qualche minuto di silenzio, mi disse:

«Lei è proprio sicuro che i miei fratellini ora stanno bene e sono contenti?».

«Certo — risposi — sono sicurissimo!».

«Allora, se è proprio così, voglio sorridere anch'io!». E, con due lacrimoni che gli scendevano sul volto, mi fece un sorriso che valeva da solo un'intera vita spesa per questa gente.

Un altro giorno fermai sulla strada uno dei miei scout, che abita vicino alla missione, ma che arriva sempre in ritardo alla Messa del pomeriggio. Mi ascolta con gli occhi bassi, poi mi dice: «Lei ha ragione! Ma Lei non sa quanta fatica faccio per venire alla Messa. Io sono orfano. A casa non avevo nulla da mangiare. Ho lasciato i miei fratelli e sono venuto a lavorare da questi miei parenti che mi danno cibo a sufficienza. Mio padre era cattolico, ma questi miei parenti non lo sono. Se sapesse quanto mi costa ascoltare quel pezzetto di Messa la domenica pomeriggio!».

Tanti altri episodi come questi sottolineano una verità nota a tutti: il cuore dei bambini è pieno di sentimenti, e basta un nulla per farli riaffiorare. Comunque, nonostante sia in mezzo a loro da circa quattro anni, non sarei



Abraham Gabriel:
«porto gli animali al pascolo ...»

stato capace, da solo, di descrivere come trascorrono le loro giornate. Per questo, un giorno, dopo il raduno degli scouts, ne ho chiamati sei o sette dei più svegli e mi sono fatto raccontare che cosa fanno durante il giorno. Ecco quanto mi hanno detto:

«Mi chiamo Tredeka Mammedo. Quando al mattino vedo la luce entrare nella mia capanna, faccio questa breve preghiera: "Ti ringrazio, Signore, per questo giorno! Fa che oggi non litighi con i miei amici, e che vi sia pace nella mia casa". Poi mi lavo, vado fuori a raccogliere la legna, accendo il fuoco e preparo il caffè. In attesa che il caffè bolla, porto gli animali nella pianura e li metto insieme con quelli di altri, poi ritorno a casa, faccio colazione e vado a scuola. La mia scuola è quella della Missione. Non sono uno degli studenti migliori, comunque tutti mi vogliono bene. Vorrei continuare a studiare, poiché quelli che studiano sono più puliti e più ordinati degli altri. Di ritorno dalla scuola alla tre del pomeriggio, mangio, aiuto spesso la mamma a preparare l'engera, accendo il fuoco. Quando la sera i miei genitori ed i miei sei fratelli vanno a letto, mi piace continuare a studiare con la lampada a petrolio fin quasi alle undici, poi mi addormento anch'io».

«Mi chiamo Paolo Tamasghe. Qualche volta al mattino mi sveglio da solo. Più spesso mio padre mi chiama e mi dice: "Apri la porta!". Se il fuoco è

spento, la mia preoccupazione è quella di accenderlo. Vado quindi a prendere qualche brace nella capanna del vicino. Intanto che il caffè bolle, vado a giocare a palla con gli altri amici. A me piace molto muovermi e scherzare: potrei dire che non sto mai fermo. Per questo, quando a scuola succede qualcosa, la colpa è sempre la mia. Non so ancora che cosa farò da grande, poiché, quando qualcuno fa qualcosa di bello, mi piacerebbe imitarlo. Generalmente, nel pomeriggio, porto al pascolo gli animali e, mentre loro mangiano, io taglio erba da dare loro durante la notte. Quando cala il sole, rientro con gli animali nella mia capanna. La giornata è finita. Io sono contento».

«Mi chiamo Abraham Gabriel. In questi giorni, la mia mamma è ammalata. Quindi, appena alzato, pulisco la casa, raccolgo la legna, lavo le tazze e, quando il caffè è pronto, chiamo i vicini perché vengano a prenderlo con noi. Porto le bestie al pascolo, le consegno ad alcuni miei amici e vado a scuola. Appena terminata la scuola, ritorno a casa perché ho un piccolo bunna biet, cioè un piccolo bar. Vado al mercato a comperare il pane, preparo il tè e caffè e servo la gente di passaggio. È un lavoro che non mi piace, perché mi trovo sempre in mezzo al chiasso e la gente non è mai contenta. Purtroppo mio padre è morto quando ancora io ero piccolo, ed ora, con i miei cinque fratelli, debbo pensare a tutto. Da grande, mi piacerebbe fare l'insegnante: è un lavoro più pulito del mio».

Solo ora mi accorgo di avere chiamato troppi ragazzi. Ne ho ancora tre davanti, i quali, prima di partire, vogliono a tutti i costi parlarmi di loro. Io credo invece che quanto ho scritto sia già sufficiente. Per liberarmi, vado a prendere il pallone e glielo consegno. Rimango a rileggere ciò che mi hanno detto. Noto che tutti desiderano studiare, per distinguersi dalla grande massa analfabeta, costretta a coltivare la terra. Ma, quando avranno studiato, che cosa faranno? Qui, posti di lavoro non ve ne sono. Da vari anni, in Etiopia, è in atto un movimento di idee nuove, ma le realizzazioni fino ad ora sono state modeste. Di idee ne circolano molte; ma, fino, ad ora, non sono riuscite a riempire lo stomaco di questa gente e a migliorarne il tenore di vita. Io spero che, quando questi ragazzi saranno grandi, anche l'Etiopia sarà una nazione capace di dare un pezzo di pane a tanti che ora lo chiedono senza poterlo ottenere.